

“A mio cognato Otto Albert Hirschmann, nel quale mi era
sembrato di ritrovare il mio fratello minore, lascio tutti i miei oggetti personali, che non servano a mia moglie e alle
mie bimbe. Affido a mia moglie l’incarico di cercare fra le mie cose qualche oggetto da dare come ricordo a mia
suocera Hedwig Hirschmann, a mia cognata Eva Hirschmann, e alle mie tre nipoti Laura, Clara e Susanna Schwartz”
da “Il testamento di Eugenio Colorni”, Melfi, 2 maggio 1943.

“Solo Eugenio sapeva dire e fare”

Capodanno 2015

Cari amici,

cosa voleva dire veramente Albert Hirschman quando sul finire del secolo scorso (prendendomi da parte
alla sua maniera, a bassa voce) mi disse: “solo Eugenio sapeva dire e fare”?

Solo Eugenio Colorni, rispetto agli altri intellettuali ed artisti che nel 1937-8 Albert aveva conosciuto a
Trieste, come Eugenio Curiel, Umberto Saba, ed i professionisti del “giro”, forniti di un atteggiamento
libero, impegnato ed irriverente insieme, che, quasi mezzo secolo più tardi, nella famosa pagina scritta per
la sua Laurea Honoris Causa di Torino, Hirschman considera parte decisiva di un ideale micro-fondamento
della democrazia¹.

Solo Eugenio Colorni rispetto a sua sorella Ursula, ad Altiero Spinelli, ad Ernesto Rossi e più in generale ai
confinati di Ventotene e poi agli ambienti della Resistenza.

E ancora: solo l’Eugenio (per chiamarlo alla milanese) rispetto ad Albert stesso: perché è probabile che con
quell’affermazione egli intendesse anche giustificare il suo percorso personale. Come sappiamo, aveva
“fatto molto” da giovane, poi scelse una professione di consigliere economico (del Piano Marshall e del
governo e delle imprese della Colombia) che gli consentì di dire e di fare. Ma poi, a partire dai quarant’anni,
decise di dedicarsi ad un lavoro intellettuale puro. Certo, in tale attività egli ha avuto una progressione
straordinaria, consentitagli (l’ho sempre pensato) dall’aver “fatto molto” in gioventù; mentre Eugenio
Colorni – mi disse in un’altra occasione – aveva avuto “troppe idee”, per averle potute elaborare
adeguatamente nella sua breve vita. Nonostante ciò il giudizio di Albert resta: una sorta di riconoscimento
della superiorità di Eugenio nel saper dire e fare insieme.

Solo Eugenio, bisogna aggiungere - com’era fatto Eugenio: esuberante, vulcanico, ricercatore instancabile,
testimone di verità, incoraggiante, coinvolgente, dissacrante...

Infine, è possibile che in quell’occasione Albert intendesse anche ammonirmi nei riguardi della mia pretesa
di dire e di fare contemporaneamente, insieme ai miei allievi che aveva incontrato nelle sue visite
napoletane (del 1994 e del 1999).

In altre parole, quella petite phrase (forse) intenzionalmente succinta (perché Albert pensava che la brevità
accresce l’efficacia di un’idea) mi è tornata in mente mille e mille volte in questi anni.

E non è quindi sorprendente che emerga prepotentemente ancora una volta nel momento in cui cerchiamo
di fondare un Istituto internazionale Colorni-Hirschman.

In primo luogo perché riguarda un aspetto chiave del nostro “brand” e quindi del futuro, condendo Istituto.
Poi perché, involontariamente, ne possediamo, in un certo senso, l’esclusiva. Nessun altro collettivo, che io
sappia, si è posto davvero il problema del dire e del fare alla maniera di Eugenio Colorni (ed ora che il
dialogo con i nostri interlocutori, milanesi e stranieri, sta giungendo al pettine, ci rendiamo conto che
proprio questo è il punto chiave della discussione: il “saper fare come” che scaturisce dall’integrazione
teorico-pratica del lavoro). Infatti, non si può pretendere che gli amici aziendalisti lombardi e gli intellettuali
hirschmaniani in giro per il mondo (che hanno solo sentito parlare di Eugenio senza poter studiare i suoi
contributi perché non sono mai stati tradotti), riescano a penetrare all’improvviso nel sancta sanctorum
della questione...

¹ Hirschman 1990, p. xxv-xxxi

Dunque tocca a noi, per quel poco che ne siamo capaci, rinnovare quell'equilibrio delicato, in continuo movimento, tra ricerca ed iniziativa, tra agilità possibilista e mobilitazione delle energie.

Il periodo scelto ed i primi riscontri – nel nostro Paese, in Europa, altrove - appaiono incoraggianti. Ma forse è bene domandarsi, anche solo a livello intuitivo, **perché proprio adesso**.

In altre occasioni, ho proposto alcune ragioni che mi paiono fondate – come riaccendere l'interesse su quel filone di pensiero, cogliere l'opportunità culturale che segue la scomparsa di Albert, evitare la dispersione del nostro lavoro, elevarne l'influenza a tutti i livelli, collegarsi a giovani leader ecc. Ora vorrei aggiungere una parola proprio su quella famosa lezione colorniana. Perché quanto siamo stati in grado di costruire fin qui a livello teorico-pratico ci pone in una posizione privilegiata rispetto a qualsiasi interlocutore. E perché, d'un canto, mi pare sempre più chiaro che, nonostante i passi in avanti, il lavoro di stimolo rispetto al sistema istituzionale (soprattutto relativo a diversi aspetti dell'equazione italiana che non progrediscono, o non progrediscono a sufficienza) ha bisogno di un retroterra *per elevarsi*; e perché, dall'altro, l'esigenza di canalizzare la protesta apre indubbiamente *nuovi spazi* in tutto il Paese per una maggiore mobilitazione di energie sociali finalizzate al risultato.

Abbiamo fatto una certa fatica a (ri)entrare in quest'ordine di idee, cari amici. Ma ora mi pare che il "richiamo della foresta" colorniana abbia convinto un gruppo importante di noi (e mi sembra che altri potrebbe contagiare)....

Auguri Istituto!

Auguri a tutti!

Luca²

Post Scriptum

Sento nell'aria qualche obiezione possibile. Sì, d'accordo – potrebbe rispondere a questo punto chi ha già discusso di queste cose in numerose occasioni.

Ma cosa c'è di nuovo? Esistono ulteriori elementi di fatto che accreditano o meno questo punto di vista?

Direi di sì: su almeno due versanti.

Il primo: rispetto a quanto io stesso ho scritto in proposito (in *Imparare ad imparare* Cap. 2) la lettura della biografia di Albert Hirschman di Jeremy Adelman³ riserva qualche sorpresa.

² No, cari amici, non abbiamo avuto le traveggole – ho scritto più tardi riprendendo il ragionamento - ; non abbiamo preso fischii per fiaschi per un quarto di secolo (come sembrava suggerire un brutto corto-tv su Ventotene). [...] Certo, non è facile capire la "Questione Eugenio", e soprattutto non è facile *essere coerenti con ciò che si è capito*. Ma, per l'appunto, questa doppia esigenza è basilare per il nostro lavoro, che non a caso intende costruire *Un Istituto Colorni-Hirschman* – nel senso che punta sul collegamento tra i due intellettuali e suggerisce (inoltre) che se ne creino altri di Istituti del genere, magari altrove. In realtà, abbiamo tra le mani un piccolo tesoro nascosto di cui dobbiamo sentirci depositari; e che è necessario far emergere e valorizzare. Perché finora alcune questioni chiave non sono state neppure affrontate, nonostante l'impegno recente di tanti studiosi italiani in occasione del centenario della nascita di Eugenio (2009) - mentre, com'è noto, all'estero la mancanza di traduzioni dell'opera di Colorni taglia fuori inesorabilmente l'opinione colta del mondo intero. (Ed anche per questa ragione, sia detto per inciso, Albert Hirschman risulta inevitabilmente alquanto indecifrabile...). Ma srotolare (almeno in parte) la matassa colorniana è un lavoro duro e difficile: si può procedere solo per gradi. Eppure già adesso è della più grande importanza rendersi conto di ciò che si tratta ed offrire nello stesso tempo (al Board of Advisor, al nostro giro dell'Istituto, ad Effeddi ed a chi ci segue in modo intermittente) una parola chiara su questa vicenda e sulle conseguenze che se ne possono trarre: nel pensiero e nella pratica concreta.

Mi sono convinto, infatti, che la mia ricostruzione pone Eugenio ed Albert troppo sullo stesso piano.

Tra i due esistevano sei anni di differenza che, soprattutto quando si è giovani, contano, eccome: l'uno era il mentore dell'altro.

Quando arriva a Trieste, Albert viene attratto e conquistato dallo straordinario lavoro intellettuale e politico che stava facendo Eugenio. E' Eugenio che domina la scena dell'antifascismo triestino: nel dire e nel fare.

Pur vedendosi spessissimo, Albert vorrebbe stargli ancor più vicino. Dichiara ad Adelman che era un po' geloso di Eugenio Curiel, perché questi aveva più accesso di lui a Colorni.

Albert impara rapidamente, sia a livello intellettuale, sia pratico. Diventa (e lo sarà sempre più) uno straordinario "cospiratore". Ma si accorge ben presto di non avere le capacità del leader carismatico (tanto che finirà, molto più tardi, per trasferirsi all'Institute di Princeton anche per liberarsi dall'insegnamento).

Lavora bene da solo, a tu per tu, o con poche persone.

Il suo fascino e la sua influenza (che poi crebbero nel tempo) sono legate indubbiamente alle sue straordinarie capacità intellettuali (astuzia ed uso accorto dell'inatteso inclusi) che riuscirà, infine, a sfruttare a meraviglia.

Vengo al secondo versante: credo che sia giunto il momento di studiare più a fondo l'ultimo periodo di Eugenio Colorni. Ad esempio, mentre Nicoletta ed io eravamo in Francia, la Rai ha mandato in onda un cortometraggio piuttosto romanzato su Ventotene. Gentilmente, Daniele Morciano me l'ha spedito quel filmato; ma ho preferito non farlo circolare tra di noi perché è visto con gli occhi della vulgata europeista corrente.

Comunque, quei fotogrammi (soprattutto i primi) hanno risvegliato in me un interrogativo: come funzionavano effettivamente le cose tra Eugenio Colorni, Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli?

Penso che Eugenio si sia reso conto perfettamente del valore dei suoi due compagni di confino: Ernesto era un economista, allievo di Einaudi (che a sua volta aveva già scritto di federalismo europeo!); Altiero era un politico che veniva dal Pci e si era fatto un bel po' di galera.

Eugenio, afferma una testimonianza di allora, sopportava il confino pensando⁴. Probabilmente ritenne che il suo compito, rispetto agli altri due, fosse quello di liberarne le energie creative: soprattutto combattendo energicamente ogni stereotipo ed ogni costruzione mentale abusiva. La cosa funzionò, soprattutto con Altiero che nei due anni di dialogo con Colorni fece indubbiamente notevoli progressi. Le sue osservazioni al riguardo sono molto eloquenti⁵.

Naturalmente, Eugenio sviluppò anche idee che non collimavano necessariamente con quelle di Altiero e di Ernesto. Ma la cosa non sembra averlo preoccupato più di tanto.

Altiero ed Ernesto scrissero il Manifesto di Ventotene (che, francamente, non è un gran testo); Eugenio aggiunse l'introduzione (che invece è importante) alla sua prima edizione che uscì a Roma in clandestinità – e tipicamente (per non far pesare la sua maggiore forza intellettuale) quasi si giustificò con i due amici, adducendo "ragioni di opportunità" per averlo fatto.

Inoltre, è probabile che Eugenio si rendesse conto, a questo punto, che Ursula non teneva il ritmo del lavoro e che stava entrando affettivamente nell'orbita di Altiero (il fascino della politica). Ne soffrì molto, ma, a quanto pare, non cambiò atteggiamento nei confronti di Altiero. Anche in seguito, di fronte alle enormi difficoltà politiche del tempo, Eugenio cercò di proseguire il dialogo: tentò di portare Altiero all'interno del Partito Socialista e fino all'ultimo, a quanto pare, rimase legato ai suoi due amici.

³ Adelman, 2013, Cap. 3.

⁴ Eugenio aveva un suo modo di "sopportare pensando": testimonianza di Giuseppe Paganelli (cit. in Zanzi 2010, p. 176-7).

⁵ Come è noto, nella sua autobiografia (1984), Altiero dichiara che Eugenio è stato a Ventotene il suo "maestro dell'anima"; e che aveva preso l'abitudine di mostrargli in anteprima i suoi scritti di natura culturale per riceverne le critiche.

In altre parole, capì l'importanza del lavoro politico che avrebbero potuto fare Altiero, Ursula ed Ernesto per l'Europa ed il movimento federalista, in un periodo in cui già si intuiva il peso che avrebbero avuto, invece, i partiti ammalati di statalismo e di gregarismo nell'Italia post-bellica.

Quanto ad Albert, il suo atteggiamento rispetto al fare, di cui prima si discorreva, chiarisce anche, a mio avviso, il giudizio negativo nei riguardi di Altiero ("a story teller") ed i difficili rapporti che Sarah ed Albert ebbero con "la famiglia" di Roma negli anni del dopoguerra.

La verità era, probabilmente, che, senza il punto di riferimento (e quindi la direzione) di Eugenio, Altiero ed Ursula (ed all'inizio anche Ernesto) si erano imbarcati nel movimentismo federalista (con tutti i suoi alti e bassi, pro e contro ecc.). Solo molto più tardi Altiero ed Ursula approdarono al possibilismo ed ebbero un'influenza effettiva sulla sinistra italiana (cosa riconosciuta oggi nell'autobiografia di Giorgio Napolitano). Ma, per il movimento federalista nel suo complesso, quella strada, non più alimentata da una vera forza di pensiero di tipo colorniano, ha prodotto, in seguito, l'euro-entusiasmo ed infine la meste deriva di oggi. Ciò mostra, retrospettivamente, - questa è la mia conclusione - quanto sia difficile tenere il timone ben saldo in mano, mentre si insegue via via quell' "equilibrio delicato in continuo movimento tra ricerca ed iniziativa, tra agilità possibilista e mobilitazione delle energie".

Provare per credere!